

Sbatte la testa della figlia sui marmi del Vittoriano

Bimba di 4 anni in coma

Arrestato il padre, un francese con problemi psichici. Una vigilessa: l'ho vista morta

di Virginia Lori / Roma

SENZA MOTIVO Non ha ancora una motivazione il gesto folle dell'uomo che ha fraccassato la testa della figlia sui marmi dell'Altare della Patria. Nessun movente per ora, se mai un gesto del genere ne potrà avere. Sulla scalinata bianca del sacrario

del Milite ignoto, nel pieno centro di Roma, ieri erano ancora visibili le tracce di sangue della bimba francese di quattro anni ora ricoverata in coma all'ospedale Bambin Gesù, poco distante. Ci è stata portata sabato sera, verso le undici e mezza, dopo che Julien Monnet, il padre, l'ha ridotta in fin di vita sbattendole la testa a terra con una violenza inaudita. L'uomo invece è stato portato nel carcere di Regina Coeli, dopo che i carabinieri intervenuti a Piazza Venezia sono riusciti a impedire che anche lui si fraccassasse la testa sulla scalinata

piangeva insistentemente. Il padre la stratonava e alcune persone l'hanno anche seguito preoccupate. Sembrava ubriaco e, pare, ad un certo punto ha anche vomitato. Sotto l'Altare della Patria una vigilessa, avvertita da un turista canadese, ha interpellato l'uomo che ha stretto i capelli della figlia prima di colpirla. «Non riesco a cancellare l'immagine della ciocca di capelli della piccola in mezzo alla pozza di sangue», ha detto la vigilessa prima di raccontare la dinamica dei fatti. «Ho appena avuto il tempo di chiedere a quell'uomo perché la bambina stesse piangendo e in un attimo, con la mano destra, l'ha sbattuta per tre volte sul marmo - ha detto - Quando ha visto la mia divisa ha avuto una reazione spropositata. E poi ha fatto quel gesto. Io guardavo quella povera bambina, ho cominciato ad urlare per far accorrere le persone, ma era troppo tardi. La piccola era svenuta. Ho pensato che fosse morta».

La bambina ricoverata al Bambin Gesù è stata sottoposta ad un intervento chirurgico

net piangeva insistentemente. Il padre la stratonava e alcune persone l'hanno anche seguito preoccupate. Sembrava ubriaco e, pare, ad un certo punto ha anche vomitato. Sotto l'Altare della Patria una vigilessa, avvertita da un turista canadese, ha interpellato l'uomo che ha stretto i capelli della figlia prima di colpirla. «Non riesco a cancellare l'immagine della ciocca di capelli della piccola in mezzo alla pozza di sangue», ha detto la vigilessa prima di raccontare la dinamica dei fatti. «Ho appena avuto il tempo di chiedere a quell'uomo perché la bambina stesse piangendo e in un attimo, con la mano destra, l'ha sbattuta per tre volte sul marmo - ha detto - Quando ha visto la mia divisa ha avuto una reazione spropositata. E poi ha fatto quel gesto. Io guardavo quella povera bambina, ho cominciato ad urlare per far accorrere le persone, ma era troppo tardi. La piccola era svenuta. Ho pensato che fosse morta».



I carabinieri sul posto per i rilievi, sono ben evidenti le tracce di sangue Foto Omniroma

l'accusa in tentato omicidio. Se la piccola non ce la dovesse fare, risponderà invece di omicidio. Nel suo zainetto i carabinieri hanno rinvenuto degli psicofarmaci, ciò che farebbe propendere per l'atto folle di uno squilibrato. L'uomo, un tecnico informatico, avrebbe anche perso il lavoro da poco. Stamattina la vi-

Il padre è accusato per ora, di lesioni gravissime. La mamma della bimba rintracciata in Turchia

gilessa è andata all'ospedale Bambino Gesù. «È una bella bambina - dice - se sopravvive cosa le diranno? Che suo padre l'ha quasi ammazzata?». La mamma della piccola, intanto, ieri era in viaggio verso Roma. Si trovava in Turchia in vacanza e non sapeva neanche che Monnet si trovasse a Roma.

TERRORISMO

Si aggrava l'ex Br Marina Petrella. Ora è sotto flebo

L'ex brigatista Marina Petrella, in attesa di essere estradata in Italia, si è aggravata. Venerdì scorso è stata posta sotto flebo in ospedale penitenziario di Fresnes, nei pressi di Parigi, in cui è ricoverata da alcuni giorni. Lo hanno reso noto stasera i medici della donna, spiegando che la decisione è stata presa per scongiurare ulteriori rischi alla loro paziente, dichiarata in uno stato psichico e fisico definito più volte «molto grave». La Petrella, 54 anni, condannata all'ergastolo in Italia, soffre di «depressione e tendenze suicide» e secondo i referti ha già perso 20 chili di peso. I due medici, Christiane de Beaurepaire e Jean Francois Bloch-Lainé, sostengono in una lettera all'agenzia francese Afp che, pur non avendo mai dichiarato di voler attuare uno sciopero della fame, la detenuta «si alimentava pochissimo e assumeva uno yogurt ogni sei giorni e un pò d'acqua quando insistevamo». Venerdì sera, la ex Br «ha accettato di essere posta sotto flebo» e questo «la mette al riparo da un pericolo di vita immediato». Nel messaggio inviato all'Afp, i due medici sottolineano che Marina Petrella necessita di essere ricoverata «in un istituto specializzato» e che «l'ambiente carcerario non può che aggravare i suoi problemi». La struttura dove è attualmente si trova è un ospedale per detenuti. L'ex brigatista era stata trasferita per decisione delle autorità francesi dall'ospedale di Evry per l'acuirsi del suo stato depressivo, all'ospedale penitenziario di Fresnes, uno stabilimento per il ricovero dei detenuti malati.

CASO SACCÀ

Articolo21 prepara gli esposti

Non si placa la polemica sul direttore di RaiFiction Agostino Saccà. Articolo21 sta preparando gli esposti alla Corte dei Conti e all'Agcom. «Mentre la maggioranza dei membri del consiglio di amministrazione Rai, compresi quelli che hanno un palese conflitto di interessi sulla vicenda, esprimevano solidarietà ad Agostino Saccà, decretando simbolicamente il licenziamento degli ispettori interni e dei componenti della commissione etica, Articolo21 esprimeva la sua solidarietà ai dipendenti, ai precari che sono stati sospesi in nome di un codice etico stracciato, e ai dirigenti e giornalisti, fieramente di destra, che sono stati umiliati e calpestati insieme all'azienda. Centinaia di adesioni, tra e-mail, fax e telefonate giunte alla redazione hanno sottoscritto il nostro appello lanciato ieri sul sito di Articolo21. - continua la nota - Le firme raccolte e i messaggi giunti in redazione saranno consegnate nei prossimi giorni presso la presidenza e la direzione generale Rai prima del cda previsto per mercoledì prossimo alle ore 11». «In questo contesto - affermano Giuseppe Giulietti e Vincenzo Vita, rispettivamente portavoce di Articolo21 e coordinatore dei parlamentari che aderiscono all'associazione - abbiamo programmato una serie di iniziative attraverso i legali capitanati dall'avvocato Domenico D'Amati, a partire da un esposto alla Corte dei Conti su questa vicenda che riguarda l'azienda e un esposto al ministero competente e all'Autorità di Garanzia sulle Comunicazioni in merito alla correttezza e alla trasparenza della vita aziendale e al mancato rispetto del contratto di servizio».

Genova: un corteo per ricordare Carlo Giuliani, 7 anni dopo

Il padre: la verità verrà fuori. Alle 17,25 in piazza Alimonda parla Carlo: legge le lettere di condannati a morte dalle Ss

/ Genova

SETTE ANNI FA piazza Alimonda, a Genova, diventava per tutti «piazza Carlo Giuliani, ragazzo». Ieri un corteo ha sfilato da piazza Ferrari al luogo dove Carlo

fu ucciso da uno sparo, e poi schiacciato da un Defender che passò sul suo corpo. In testa al corteo, con i genitori di Carlo, Vittorio Agnoletto, don Gallo, Marck Cowell e Arnaldo Cestaro, vittime della violenza alla Diaz, oltre a Giovanni Russo Spena e Paolo Ferrero. L'arrivo dei manifestanti nella piazza è stato salutato con un lungo applauso, poi musica e di-

battiti fino alle 17.25, un minuto di silenzio. Tra gli striscioni «Carlo è vivo, i morti siete voi», ma anche uno con tante impronte: «Prendete le impronte digitali anche a noi». Dopo il silenzio, parla il padre di Carlo, Giuliano Giuliani: «Sette anni fa furono sparati due colpi diretti, non in aria. Uno dei due prese Carlo sotto l'occhio sinistro. Poi si è tentato di inventare il peggio, la pietra che fece deviare il proiettile e così via, ma la verità resta quella e vogliamo che sia affermata e diciamo ancora una volta, per questa battaglia di verità, grazie Carlo, grazie Carlo». Lungo l'applauso commosso dei manifestanti. Poi è riecheggiata la voce di Carlo Giuliani che, leggeva lettere di condannati a morte della strage del Turchino fatta dalle Ss nel

1944: «Tredici anni fa - ha spiegato il padre - preparammo un documento sul Sacrario del Turchino e pensammo fosse giusto e importante leggere le lettere dei condannati a morte, molti dei quali giovanissimi. Infine il commento sulla sentenza per Bolzaneto e la requisitoria per la Diaz: «Condanne tiepide e richieste contenute, ma le forze dell'ordine sono state messe sotto accusa. Anche se tra gli accu-

Il sindaco Vincenzi candida la città a sede di diritti dell'uomo. Ma non riceve chi solidarizza con i 25 condannati



La manifestazione del 17 novembre 2007 a Genova per Carlo Giuliani Foto Ansa

sati mancano i reparti speciali dei Carabinieri. Non vorrei fossero intoccabili». Una delegazione delle parti civili nei processi sul G8 di Genova è

stata ricevuta dal sindaco Marta Vincenzi: «Penso sia il momento di inserire anche in modo più aperto e visibile la volontà di questo Co-

mune e di questa Città di offrire un «riconoscimento morale» a chi allora fu vittima, a chi non fece gesti di violenza ma ha subito violazioni di diritti fondamentali». Poi ha candidato Genova come sede dell'agenzia europea dei diritti internazionali dell'uomo. Ma il sindaco non ha ricevuto alcuni dei partecipanti alla delegazione, perché indossavano una maglietta di solidarietà con i 25 manifestanti del G8 condannati per devastazione e saccheggio. Allora hanno improvvisato un sit-in e hanno scritto una polemica lettera aperta al sindaco: «Come i 25, siamo tutti testimoni della violenza e non vittime. Siamo venuti qui per ricordarvi che siamo persone impegnate politicamente contro un sistema che ogni giorno devasta e saccheggia le nostre vite».

IL CASO La tragedia vicino a Lecce: i due erano ai domiciliari perché trovati in possesso di 3 chili di marijuana. La difesa dell'uomo: «Ho un male incurabile»

«Fumo erba perché malato». Ma non regge all'arresto e si suicida con la compagna

MASSIMO SOLANI

Sei giorni da incubo, con gli occhi della gente addosso, le chiacchiere di paese e i sospetti. Tre giorni in carcere e tre reclusi in quel vecchio casolare ottocentesco diventato prigione. Sei giorni di vergogna, poi la decisione di farla finita di scappare una volta per tutte dai giudici, da quelli infamanti delle persone e da quello dei tribunali. Un marchio a fuoco incancellabile. Giuseppe Mercuri e Sophie Chaffurin non ce l'hanno fatta, non hanno retto a quell'accusa di essere degli spacciatori. Atterriti dalla paura del carcere, crollati davanti alla vergogna. Non ce l'hanno fatta e hanno deciso di farla finita chiudendosi ermeticamente dentro al garage della loro masseria in località La Guardia

a Sannicola, in provincia di Lecce, e accendendo il motore di una vecchia Fiat 126. E ieri mattina, i carabinieri della compagnia di Gallipoli li hanno trovati là dentro. Lei stesa sul sedile del passeggero, lui a terra qualche metro lontano dalla portiera della macchina rimasta aperta. Morti entrambi da più di dodici ore, uccisi molto probabilmente dalle esalazioni dei gas di scarico della vecchia utilitaria.

Giuseppe Mercuri e Sophie Chaffurin sono stati trovati morti nella loro macchina

Certo non la macchina adatta ad una coppia di spacciatori di droga. Forse perché Giuseppe e Sophie non erano affatto spacciatori, nonostante l'accusa che gli pendeva sul capo da quando, era il 13 luglio, i carabinieri avevano fatto irruzione nella casa scoprendo tre chilogrammi di marijuana. Una parte nascosta in uno dei grandi cantinini della masseria in cui l'uomo, un proprietario terriero di 59 anni, viveva assieme alla compagna francese di 43 anni. Il resto seppellito in giardino. Il sequestro e poi l'arresto. E a nulla erano valse le spiegazioni rese da Mercuri ai carabinieri, prima, e ai magistrati poi. «Fumo erba da quando sono giovane - aveva fatto mettere a verbale - e ho un male incurabile. L'erba che avete trovato è per uso personale, non la vendo,

non spaccio. Soffro moltissimo, e la marijuana è l'unico modo per alleviare i dolori della malattia». I magistrati, però, non gli avevano creduto. O forse sì, pur non potendo far nulla davanti ad una legge spietata e cieca come la Fini-Giovanardi e ad un paese come l'Italia dove l'uso terapeutico della cannabis non è stato mai riconosciuto. A differenza di molti altri paesi, Usa compresi almeno in

buona parte degli stati, dove invece l'uso della marijuana è riconosciuto e legale per i trattamenti antidolorifici dovuti a gravi patologie come il cancro. Quel che è certo è che Giuseppe e Sophie sono rimasti in carcere per tre lunghi giorni, fin quando il giudice per le indagini preliminari gli ha concesso gli arresti domiciliari in quel vecchio casolare dell'800 di proprietà dell'uomo. Lo stesso dove i militari avevano scoperto il bottino e inchiodato i due malviventi. Ma la masseria non ha messo i due al riparo dalle chiacchiere di paese, dalla maldicenza che è presto volata di bocca in bocca. «Spacciatori», «malviventi», «mischiat» in chissà quali traffici loschi». E così, dopo tre giorni trascorsi fra le mura di un carcere domestico, più familiare ma non per

questo meno duro da sopportare, Giuseppe e Sophie hanno deciso di farla finita e sottrarsi alla legge. Una fuga studiata, un piano semplice. Per questo sabato, ma l'autopsia disposta dal sostituto procuratore della procura di Lecce Giovanni Gagliotta chiarirà gli ultimi dubbi, sono scesi in garage, hanno infilato un tubo di plastica allo scappamento della vecchia Fiat 126, l'hanno accesa e si sono chiusi nell'abitacolo aspettando la morte un respiro alla volta. E lì dentro, ieri mattina, li hanno trovati i carabinieri incaricati del consueto controllo degli arresti domiciliari. Seduta ancora nell'auto Sophie, qualche metro fuori con la portiera aperta Giuseppe. Che forse, prima di addormentarsi si era pentito di quella scelta drammatica.